

# Artico canadese: 4 mesi con gli inuit

Nessuno sa con certezza da dove provengano gli inuit. Si crede comunque che discendano da un gruppo di cacciatori e di pescatori che, dalle regioni asiatiche, raggiunsero l'America settentrionale circa 10.000 anni fa. Gli inuit, (nome attuale che significa "gli uomini")



..... "Quella mattina leggevo il libro "Il misterioso popolo dei ghiacci" del famoso esploratore italiano Silvio Zavatti. Una fotografia in bianco e nero colpì la mia attenzione: rappresentava una bambina di 4-5 anni che indossava indumenti di pelle di renna e di foca. Rimasi ad osservarla per più di un quarto d'ora. L'indomani decisi di partire per l'Artico. Volevo vivere a lungo con gli inuit, volevo immergermi nella loro realtà e abbandonare per un po' la mia. Quel popolo sag- gio e antico mi avrebbe certamente insegnato qualcosa. La mia vita si sarebbe arricchita. Gli orizzonti del mio piccolo mondo sarebbero divenuti sconfinati ed io avrei potuto spaziare nella mia nuova libertà... Ma Ivujivik era così diverso da come mi aspettavo. Quando arrivai, il villaggio era costituito da case di legno prefabbricate provviste di ogni tipo di comodità" ... [Geos - aprile 1994]

ni"), da noi conosciuti come eschimesi, (antico nome dato loro dagli indiani Algonchini che significa "mangiatori di carne cruda"), vivono nell'estremo nord della Terra, nelle regioni artiche, dove il territorio, immenso ed ostile, è soggetto a climi molto rigidi. Un tempo erano completamente nomadi e non avevano alcun contatto con il mondo occidentale. Vivevano di caccia e di pesca e la loro cultura non aveva altro scopo che quello della sopravvivenza. Gli inuit cominciarono a mutare a seguito del contatto con i bianchi che si recarono nelle terre del nord per l'estrazione dei minerali e per il commercio delle pelli animali. Il primo e



importante cambiamento fu il passaggio da una vita attiva a una vita sedentaria. Vi sembrerà strano, ma a causa di questo banale e semplice dettaglio, gli inuit, oggi, non sono più inuit. Che cosa vuol dire?

Ho vissuto 4 mesi con gli inuit del Québec, la regione più a nord del Canada. Ho dormito nelle loro case e ho condiviso con loro la vita monotona e ristretta dei villaggi, oggi costituiti da abitazioni di legno prefabbricate e riscaldate, e non più da case fatte di neve, gli igloo. Ma sono anche andata a caccia con loro, incontrando orsi bianchi, foche, trichechi, balene, renne, spostandomi nella tundra d'estate, e nelle sconfinite distese di ghiaccio d'inverno. Sono stata attenta ad ogni loro emozione ed ho indagato sull'origine della loro tristezza. "Sono inuit o sono bianco?" - mi continuavano a chiedere disperati -. E ciò che appariva dai loro sguardi profondi era una devastante e lacerante con-



fusione interiore come potrete ben comprendere dal racconto di Peter Iyaituk, uno dei cari amici inuit del villaggio di Ivujivik.

“Ero sicuro che la vita che conducevo fosse quella giusta per me, ero sicuro che tutto ciò che mio padre mi ha insegnato per anni fosse vero, fosse assoluto: la solidarietà di gruppo, la fedeltà delle coppie, il senso dell’impegno nella vita di ogni giorno. Non mi sono mai posto il problema dell’esistenza di altri valori, di un’altra verità. Io sono sempre stato felice con la mia famiglia. Non ho mai avuto bisogno dei soldi, mio nonno non ha mai lavorato per guadagnare, lui cacciava per noi perché avevamo bisogno di mangiare e di difenderci dal freddo. Non dovevamo pagare nessuno. Oggi per esempio possiamo cacciare più velocemente con le motoslitte, ma per comprarne una dobbiamo lavorare e inoltre se in mezzo alla tempesta di neve qualche pezzo si rompe, la morte è assicurata. I nostri cani invece ci riportavano sempre a casa, non avevamo mai problemi e non costavano nulla. In fondo per noi il tempo non era così importante, non avevamo l’orologio, seguivamo le stagioni. Oggi, grazie alla tecnologia, abbiamo scoperto che si può fare tutto più velocemente: sul momento la velocità mi dà piacere, ma poi quando torno nel villaggio con la selvaggina ed entro in casa mi prende un senso di tristezza e non mi sento più gratificato. Sento che tutto ciò che faccio non è più così indispensabile. Ho un’infinità di tempo in più, ma non capisco il senso della mia vita. Mio figlio preferisce i biscotti e la cioccolata, a lui la carne di balena cruda non piace. Per chi vado a caccia allora? E poi ci sono i supermercati. Quando raramente esco con i miei cani per fare un giro, godo immensamente del piacere del silenzio e mi sento forte nello sfidare la natura, ma se li uso per andare a caccia mi sento stupido perché so che esiste la motoslitte. Quale voce devo seguire allora? Molte sono le situazioni in cui mi sento combattuto tra due scelte opposte. Mi sento un uomo a metà”.

## DIBATTITO

---

Osservatela bene! Una grande carta geografica fisica, è sempre di tanti colori, che indicano le montagne e le pianure, i mari e i fiumi, i vulcani e le isole, i ghiacciai, i deserti e tutto il resto... Così era ed è la Terra.

I primi esseri viventi, per sopravvivere, non fecero altro che adattarsi a queste diverse caratteristiche del territorio. Nacque così, spontaneamente, la preziosa varietà. In ogni forma di vita.

Voglio immaginare un momento, nella storia del mondo, in cui la convivenza tra “diversi” è stata pacifica...

Forse, il deterioramento di questo giardino di armonia, cominciò quando l’uomo, molto più evoluto, non dovendosi più preoccupare della pura sopravvivenza, ebbe il tempo di considerare la propria differenza un buon motivo di vanto e una forma di potere....

Cari bambini,

vi piace oppure no che nel mondo esistano tanti popoli diversi dal vostro?

Perché vi piace o perché non vi piace?

Secondo voi in che cosa sono “diversi” questi popoli?

Queste diversità vi fanno paura o vi incuriosiscono?

Una persona “diversa” è meno importante di voi e dei vostri soliti amici?

Come reagireste se adesso, nella vostra classe, entrasse un inuit? Che cosa gli raccontereste? Che cosa vi fareste raccontare?

# Amazzonia:

## in cerca del delfino rosa

65 milioni di anni fa i Platanistidi, gli attuali delfini di fiume, abitavano la Tetide, un immenso mare tropicale che ricopriva continenti oggi emersi. Se ne andavano tra le onde tranquilli, saltando qua e là

... "Il fiume ci catturò. Dopo tanti affanni fu un vero piacere godere del silenzio della natura, dei profumi dei fiori, del leggero cullare dell'acqua che ci conduceva nel

profondo del cuore di quella verdissima foresta. Eravamo circondati dall'infinito. L'immensità del cielo, la maestosità delle chiome degli alberi, la libertà del Rio delle Amazzoni, che penetrando ovunque, spargeva le sue braccia in un intricato labirinto senza confini... La sua corsa sfrenata verso il mare, dove finalmente si sarebbe ricongiunto con tutto il suo universo... E la nostra barca... così piccola, ma accolta e rispettata da quel pianeta imponente" ... (No Limits - aprile 1993)



fuori dall'acqua, proprio come fanno i delfini di mare appunto.

Ma un giorno il mare si ritirò e dagli abissi emersero le terre. I sopravvissuti della famiglia Platanistidae, che un tempo era molto estesa, furono gli unici che riuscirono ad adattarsi alla difficile vita di fiume. Oggi comprendono solo 4 generi: il Lipotes in Cina, la Platanista in India, l'Inia e la Pontoporia in Brasile.

L'Inia geoffrensis vive nel Rio delle Amazzoni. Ad una conferenza, ascoltando il Professor Giorgio Pilleri, uno scienziato di fama internazionale esperto di delfini d'acqua dolce, rimasi affascinata

quando capii che il "boto" era un delfino di colore rosa e dalle strane sembianze. Decisi di recarmi in Amazzonia per incontrare quel misterioso animale. Ma prima di incontrarlo avrei dovuto

superare mille ostacoli per organizzare la spedizione che avevo in mente....! Come sempre, l'idea di partire nasceva unicamente da un mio bizzarro desiderio, dalla mia insaziabile curiosità. Ero a Manaus da più di tre mesi. Avevo soldi sufficienti appena alla mia sopravvivenza. Non potevo certo pagare barca, equipaggio, benzina, cibo, pescatori capaci di indicarmi i luoghi adatti alla ricerca, attrezzatura per la creazione di una baia naturale dove avremmo trattenuto un esemplare di delfino per pochi



giorni, elicottero per poter realizzare le foto aeree indispensabili per pubblicare gli articoli che avrei scritto al mio ritorno in Italia. Alla spedizione avrebbero parteci-



# AMAZZONIA

pato almeno 15 persone. A quei tempi non appartenevo a nessuna organizzazione che avrebbe potuto aiutarmi economicamente. Avrei dovuto provvedere da sola ad ogni cosa pur non sapendo nulla della navigazione sul fiume... Ed il Rio delle Amazzoni non era proprio un fiume qualunque! Riuscii ad ottenere tutto ciò di cui avevo bisogno ricorrendo ad una speciale forma di baratto... Quindi, trascorso più di un mese, finalmente un giorno mi ritrovai in acqua a nuotare con "Legal", il delfino rosa che avevamo confinato in una delle bellissime baie del Rio Tapajos. Vi sarebbe rimasto per ben 18 giorni e avremmo studiato le particolarità che lo distinguono dai delfini di mare. Un pomeriggio afferrai delicatamente la sua pinna dorsale e con il braccio sinistro lo avvolsi sotto la pancia. Diede un colpo di coda e partì. Rilassai il mio corpo, chiusi gli occhi e facendo leva sui soli punti di contatto che avevo, stando ben attenta alla pinne pettorali, mi persi nei giochi del suo flessuoso ondeggiare...

Poi, i ricercatori dell'Istituto Nazionale delle Ricerche dell'Amazzonia che si erano preoccupati di marcarlo per poter realizzare un censimento, lo avrebbero restituito al grande fiume... Al tramonto, lentamente, la sua piccola sagoma, vinta la linea dell'orizzonte, scomparve.

In Brasile il delfino del Rio delle Amazzoni è diventato famoso non solo per il colore della sua pelle, ma soprattutto per una curiosa leggenda originata anticamente tra gli indiani della foresta. Con il passare degli anni la storia ha subito molti cambiamenti. Oggi la gente dell'Amazzonia racconta che...

"...di sera, il "boto," si trasforma in un uomo bellissimo che indossa un cappello nero ed è vestito tutto di bianco. Lo si incontra sempre alle feste: le donne, vittime del suo fascino incantato, si innamorano perdutamente di lui e ne restano gravide. Poi, questo essere magico, torna ad essere un delfino e misteriosamente scompare".

Molti credono realmente al racconto, ma altri lo utilizzano come stratagemma per giustificare le "scappatelle" extraconiugali: "E' stato il delfino! E' colpa sua... è lui che una notte mi ha dato questo figlio!" - dicono spesso le donne ai mariti -. Se sono fortunate, tutto va per il meglio ed il neonato diventa uno della famiglia.

Ma in Amazzonia, grazie alla leggenda, in fondo, in fondo, tutti hanno un pò paura dello strano animale rosa: lo rispettano, lo temono e ne stanno lontani. Di conseguenza il delfino d'acqua dolce del Rio delle Amazzoni non viene cacciato come accade in India e in Cina: in questi Paesi, oggi, il mammifero acquatico rischia l'estinzione.

## Amazzonia: il parco di Noé

Interrompere il commercio illegale di animali in Amazzonia é sempre stato difficile. Secondo l'IBAMA, l'Istituto Brasiliano per la Difesa dell'Ambiente, il problema non é legato all'individuazione e all'arresto dei commercianti. Piuttosto è costituito dalle difficoltà che si vengono a creare dopo la confisca: dove portare le numerose specie animali quasi sempre ammalate e indebolite e quindi incapaci di poter vivere libere nel proprio habitat naturale? Restituirle alla natura sarebbe un vero omicidio. Ma allora a chi affidarle? Affinché la confisca non resti solo un atto di interesse legale, ma abbia come scopo principale la



reale salvaguardia di animali in estinzione, sarebbe necessaria un'adeguata organizzazione in grado di ricondurre le vittime ad un buono stato di salute prima di renderle alla foresta. Non é semplice infatti far fronte agli innumerevoli problemi che inevitabilmente si presentano quando si ha a che fare con centinaia di animali di ogni età e specie,

quando l'area da gestire é l'insospitale foresta amazzonica, quando il Governo per primo non é disposto ad impiegare fondi per tali iniziative.

Marc van Roosmalen, biologo olandese specialista in primati, ha creato di sua iniziativa il "Parco di Noé", un enorme tratto di foresta vicino Manaus che accoglie ed accudisce in libertà più di 15 tipi di scimmie, pappagalli, lontre, serpenti ed altri rari esemplari della fauna brasiliana, sfuggiti alle grinfie dei commercianti per mano dell'IBAMA. Marc, da tempo collaboratore dell'INPA (Istituto Nazionale delle Ricerche dell'Amazzonia), si é avventurato insieme alla moglie



Betty e ai suoi 2 figli in questa nobile impresa, unica al mondo. Il successo ed i riconoscimenti ottenuti sono il frutto di una immensa fatica e di una costante presenza di spirito. La scelta di vita di questo Noé del 2000



sarà forse considerata un pò fuori moda da tutti quegli ecologisti che si vestono di tante parole e di pochi fatti...Eppure, grazie alla sua piccola grande "arca", Noè sta salvando tanta natura.

## DIBATTITO

---

“Da grande farò....”

Quanti di noi hanno pronunciato questa frase almeno una volta!

Ma quanti di noi hanno seguito, poi, da grandi, la voce di quel bambino che ci parlava?

Un bel giorno, all'improvviso ci ritroviamo nella realtà e scopriamo di aver preso una strada completamente diversa da quella che ci aveva suggerito la nostra indole.

Mille voci esterne, man mano che cresciamo, minacciano la nostra verità. Il mondo, quando dobbiamo scegliere, è sempre pronto a confonderci.

Spesso, tra le mani, non ci restano altro che i pezzi di quella verità oramai frantumata... Ben custodito tra i segreti del tempo, il nostro antico sogno si è addormentato per sempre.

Cari bambini,  
cosa vi piacerebbe fare da grandi?

Riuscite a vedere ben chiaro il vostro sogno?

Quali credete che siano i fattori esterni che lo minacciano?

Quali caratteristiche pensate che un giovane debba avere affinché riesca, nella società di oggi, a realizzare i propri sogni?

Perché è importante seguire la propria indole e fare quello che più ci appartiene?

# Raleigh International:

## 3 mesi a bordo del brigantino Zebù navigando con tutto il mondo nell'Oceano Pacifico

... "Dieci le albe ed i tramonti, infine, prima di toccare Guam, nelle Marianne, il 20 gennaio del 1987, ultima espressione di un lungo colloquio col mare, un colloquio a quattrocchi, ma partecipato dall'eterogeneità di un gruppo portavoce di molteplici culture, caratteri, tradizioni e soprattutto di sguardi diversi sebbene rivolti verso uno stesso orizzonte comune... Su questa linea navigano insieme la canoa sorridente del bambino salomonese, la barca del vecchio sommozzatore di Truk, le navi dei militari di Guam ed infine il nostro vascello a vele quadre spinto dai venti di sette paesi del mondo, ma guidato dall'onda di un unico mare" ... (Nautica - maggio 1987)

A 18 anni amavo molto il mare. Mi sentivo sempre libera se pensavo al suo spazio sconfinato. C'era una pace misteriosa nel suo continuo, instancabile movimento... Navigare

ed andare sott'acqua con le bombole, a quei tempi, erano per me due attrattive fortissime. Superate le selezioni di Raleigh International mi presentarono la lista dei possibili itinerari. Scelsi l'Oceano Pacifico.

A bordo di un antico veliero di 25 metri, il brigantino Zebù, salpammo in 22 dall'Australia per esplorare le isole della Melanesia, delle Caroline e delle Marianne. Non ero mai andata in barca a

vela, eppure ero sicura che il mare non avrebbe tradito le mie aspettative. Uomini e donne, a turno, dovevamo condurre quella maestosa imbarcazione: 15 vele e 105 cime. La scuola di vela cominciò subito, lo stesso giorno in cui, arrivati da ogni

luogo del mondo, ci ritrovammo tutti al porto di Cairns. Inizialmente ci concentrammo nel fronteggiare gli sforzi fisici a cui eravamo sottoposti. La fatica silenziosa ed eroica di ognuno ci separò e ci unì sin dal primo istante. Poi, man mano che lavoravamo insieme, l'adattamento alle nuove condizioni divenne meno difficile e le tensioni si sciolsero in un reciproco avvicinamento. Liberatorio, solidale, schietto. Ogni sera, sotto le stelle, vicine, vicine, i racconti e le storie di vita navigavano con noi e fra di noi cullati dal mare. Ci eravamo scoperti, accettati, stimati per ciò che eravamo.

Non più eroi, né eroine. Semplici uomini di questa Terra. Di quel mare. E' strano, ma da allora, i colori del cielo e dell'acqua, i gabbiani, i delfini, il vento, ogni abitante delle isole, e Venere



OCEANO PACIFIC

all'alba, cominciarono ad esistere veramente. Chiari e sereni. Non più coperti dalle ombre complicate e tortuose della nostra mente...

### RALEIGH INTERNATIONAL

Nata a Londra sotto il patrocinio del principe Carlo d'Inghilterra nel 1984, per celebrare i 400 anni dello sbarco inglese in America, la proposta della Raleigh International era destinata a durare non più di 4 anni. Ma poi i fondatori, l'esploratore John Blashford Snell e un'équipe internazionale di scienziati, considerati gli ottimi risultati dell'iniziativa, decisero di prolungarla per tutta la vita. In che cosa consiste?

Sull'esempio dell'esploratore Walter Raleigh, offre ai giovani di tutto il mondo la possibilità di realizzare una spedizione di 3 mesi in diversi luoghi della Terra. Ogni spedizione ha come obiettivi principali l'esplorazione, l'avventura, la salvaguardia dell'ambiente e l'aiuto alle popolazioni indigene. Durante questa esperienza il giovane realizza un'importante evoluzione nella sua vita. Matura una profonda fiducia in se stesso, scopre in lui abilità che fino ad allora non aveva mai esercitato, conosce ed accetta i propri limiti. Impara a collaborare in armonia con gente di ogni Paese, di ogni cultura, di ogni classe sociale... Riesce quindi a riconoscersi come parte dell'universo e non più come unico re del piccolo mondo da cui proviene. L'avventura che i fondatori di Raleigh International propongono ai giovani, costituisce un esercizio preparatorio alla ben più lunga e difficile avventura della vita. Entusiasmo, curiosità, coraggio, spirito di adattamento ed un pò di umiltà sono indispensabili per cominciare ad addentrarvi. Tutto il resto, poi... viene da sé.

**PER PARTECIPARE** all'iniziativa di Raleigh International non è necessario alcun diploma. Possono partecipare tutti, anche disabili e portatori di handicap, ma è indispensabile avere un'età compresa tra i 17 e i 25 anni, conoscere la lingua inglese e trovare uno sponsor disposto a pagare una somma di 2400 sterline oltre al biglietto aereo per raggiungere la destinazione prescelta dal partecipante.

Informazioni più dettagliate saranno fornite al momento della conferenza oppure potete rivolgervi direttamente a: Raleigh International • Raleigh House 27 Parsons Green Lane London SW6 4HZ • tel. 0044.207.371.85.85 • e-mail: international@raleigh.org.uk • www.raleighinternational.org

### DIBATTITO

---

“Io sono fatta così...”

Che pace, che libertà immensa nel sentire che abbiamo il diritto di essere semplicemente come siamo!

Ci nascondiamo per paura di essere giudicati, vogliamo apparire sempre perfetti. Cerchiamo e ricerchiamo, ahimé, spesso per una vita intera, il modo in cui dovremmo essere....

Ma poi, se amiamo profondamente la vita, stanchi di raccontarci bugie, nasciamo una seconda volta...

Esplorando l'antico cantuccio, sorridiamo di noi stessi e lì, in fondo, in fondo, ammonticchiate nella ruggine, riconosciamo le nostre vecchie maschere che silenziose, ballano nel vuoto...

Cari ragazzi,

cosa si può fare per conoscere se stessi?

Quali paure bisogna superare per riuscire ad accettarsi e ad amarsi?

Stare bene con se stessi non è forse il primo passo per poter star bene con gli altri?

La formazione interiore dell'individuo, che influenza ha sulla società in cui vive?

# Mongolia: 6 mesi con i nomadi della steppa

La Mongolia è grande come cinque volte l'Italia ed ha una popolazione di 2 milioni e mezzo di abitanti di cui 900.000 sono ancora pastori nomadi che si spostano con le loro carovane di cammelli almeno 15 volte l'anno, in cerca di

Nella steppa orientale, l'ultima grande prateria incontaminata del nostro pianeta, l'erba è come il mare, piena di onde e di energia. L'occhio, attratto, ne segue il ritmo fino ad arrivare al cielo, sazio di un verde vivo, appagante, o di un allegro giallo dorato. Nel vento, quello che viene dalla Siberia, il rumore degli zoccoli dei nostri cavalli, al passo, si perde nel vuoto. Un vuoto profondo. Giorni e giorni senza incontrare nessuno. Al tramonto, una misteriosa linea scura si muove lenta all'orizzonte. I nomadi del Dornod si spostano con lunghe carovane di cammelli che tirano vagoni. Un attimo più tardi e la mia corsa sfrenata verso di loro, per incontrarli, non sarebbe servita a nulla. I cammelli hanno le gambe più lunghe e la voce del vento in Mongolia è più forte di quella umana... [Gulliver - Agosto 2001]



nuovi pascoli o di acqua per il proprio bestiame. Capre, pecore, yak, cammelli e cavalli, da poche centinaia a molte migliaia, da cui ricavano carne, latte, lana e cachemire, (che vendono principalmente in Cina), costituiscono l'unica ricchezza per la quale, questi fieri cavalieri itineranti, sono disposti a vivere. "Vi piacerebbe andare ad abitare in città?" In 6 mesi di convivenza con i nomadi di diverse regioni della Mongolia,

non ho mai avuto una risposta affermativa e decisa a questa domanda. I nomadi sono molto curiosi, di sapere come si vive ad Ulaanbaatar, la capitale della

Mongolia, la maggioranza di loro non ci è mai stata, ma oggi, nonostante l'affermarsi del libero mercato nel Paese, (instauratosi nel 1992 dopo 300 anni di dominazione cinese e 70 anni di

quella sovietica), non si può ancora dire che tale curiosità costituisca un'attrazione: "E i miei animali? Come farei a portarli con me?" – mi hanno chiesto ovunque. Non ho mai saputo rispondere. Il tenace e forte legame dei nomadi

con il proprio bestiame, infatti, è un profondo sentimento di fronte al quale a volte si resta sconcertati e senza parole. I bambini imparano a cavalcare quasi prima di imparare a camminare e a 3 anni sanno già stare in sella da soli. I



nomadi hanno con il cavallo, *mori*, un rapporto affettivo speciale, quasi di simbiosi ed è un rapporto che si è mantenuto inalterato nel tempo, nonostante i cambiamenti avvenuti nella società. Spesso il rispetto e la stima del nomade mongolo si ottengono se stima e rispetto si mostrano per il suo cavallo, (discendente dell'*Equus Prjevalskii* di cui sono rimasti solo pochi esemplari).

In Mongolia su un chilometro quadrato si incontrano in media due abitanti. La più bassa densità di popolazione del mondo. Se non si è preparati, il vuoto estremo di questo Paese può disorientare anche il più esperto viaggiatore solitario: a nord la taiga, a sud il deserto del Gobi, ad ovest i monti Altai e da qui, fino all'estremo est, solo steppa, steppa, steppa..... Sopra di lei un cielo intatto che gira tutt'intorno a 360°. Sempre blu. Blu intenso. Blu profondo. Accecante. Non ci si può nascondere, non ci si può sfuggire. Non ci si può ingannare. Un sole eterno. Schietta ogni cosa, ogni persona. Il carattere dei mongoli, orgogliosi e fieri, si fonda e si forma su un elemento fondamentale: lo spazio immenso ed ostile. I cavalieri della steppa lo sfidano abilmente ogni giorno resistendo anche a temperature che arrivano facilmente a 50° sotto lo zero.

Quando all'orizzonte si intravede qualcosa è quasi sempre una *gher*, la tipica tenda a pianta circolare mongola. Entriamo. Il posto dell'ospite è a nord rispetto alla posizione della porta che è sempre rivolta verso il sud. Le donne siedono ad est, dove sono anche gli utensili della cucina, e gli uomini ad ovest, dove sono i fucili. Al centro della *gher* la grande stufa lancia il fumo nel cielo attraverso il *toghona*, il foro centrale dal quale entra la luce. Anche questa mattina l'anziana Tungalagtuya, un bellissimo nome di donna che vuol dire "raggi chiari del sole", tira un cucchiaino di latte al Cielo e uno alla Terra: seguendo i riti sciamanici, come sempre, benedice un nuovo giorno.

## DIBATTITO

---

Osservatela bene! Una grande carta geografica fisica, è sempre di tanti colori, che indicano le montagne e le pianure, i mari e i fiumi, i vulcani e le isole, i ghiacciai, i deserti e tutto il resto... Così era ed è la Terra.

I primi esseri viventi, per sopravvivere, non fecero altro che adattarsi a queste diverse caratteristiche del territorio. Nacque così, spontaneamente, la preziosa varietà. In ogni forma di vita.

Voglio immaginare un momento, nella storia del mondo, in cui la convivenza tra "diversi" è stata pacifica...

Forse, il deterioramento di questo giardino di armonia, cominciò quando l'uomo, molto più evoluto, non dovendosi più preoccupare della pura sopravvivenza, ebbe il tempo di considerare la propria differenza un buon motivo di vanto e una forma di potere....

Cari bambini,

vi piace oppure no che nel mondo esistano tanti popoli diversi dal vostro?

Perché vi piace o perché non vi piace?

Secondo voi in che cosa sono "diversi" questi popoli?

Queste diversità vi fanno paura o vi incuriosiscono?

Una persona "diversa" è meno importante di voi e dei vostri soliti amici?

Come reagireste se adesso, nella vostra classe, entrasse un bambino mongolo? Che cosa gli raccontereste? Che cosa vi fareste raccontare?